

ex libris

Descrivere  
semplici oggetti  
può essere un tema  
degno  
di un grande scrittore

Italo Calvino in F. Ponge,  
«Perché leggere i classici»

fetici

## ALLA RICERCA (INFINITA) DELLA SEDIA COMODA

Maria Gallo

Ci sono più sedie in terra di quante non ne possa comprendere la nostra immaginazione. E già nel '34 la «Zig-Zag» disegnata da Rietveld sembrava una saetta scagliata giù dal cielo per indicare che la misura era colma. Se un archeologo del futuro dovesse giudicare i nostri comportamenti dalla quantità di sedie in circolazione, potrebbe dedurre che la popolazione terrestre, alla fine del secondo millennio, era costituita da esseri deboli e malatici incapaci di reggersi in piedi. Ma il fratello dell'archeologo, un designer del futuro, gli spiegherebbe che non di malattia si trattava bensì di ricerca: la ricerca infinita di una sedia comoda. Perché sono tante le sedie belle che il '900 ci ha regalato, a partire dalle viennesi Thonet proseguendo con quelle disegnate da Mackintosh, Breuer, Ponti, Panton fino a Jacobsen e Starck ma, evidentemente, nessuna è riuscita a soddisfare il nostro desiderio di vivere seduti. Del resto l'oggetto della nostra ricerca non è la sedia bella e moderna, che stia

bene con il tavolo e la tappezzeria, ma quella su cui non diventi una sofferenza una permanenza superiore ai quindici minuti. Se pensiamo infatti a quanto tempo trascorriamo su una sedia «normale», escludendo quindi le sedie da ufficio, le poltroncine delle sale d'attesa e i divani davanti al televisore, dobbiamo prendere atto che la nostra persistenza su una sedia dura esattamente il tempo di un pranzo e di una cena. E di più, davvero, non potremmo resistere. Altre culture ci insegnano che esistono modi diversi per riposare le nostre gambe, ma l'occidente si è seduto su questa strana forma di tortura e non riesce proprio a rialzarsi. E dire che il trono, la sedia per eccellenza, è per definizione la seduta più scomoda che ci sia (confermato dal test in un museo), ma questa potrebbe essere una piccola vendetta personale del costruttore. Sembra però che non ci scuota affatto neanche il nome di uno dei modelli più noti della storia della sedia, la savonarola.



I designer hanno tentato di cancellare le sedie, per lo meno dalla nostra vista, realizzandole in materiali trasparenti. Il grande Kuramata, sebbene in omaggio a Hoffmann, arrivò persino ad incendiarle. Oggi si affronta la questione con un punto di vista alla Christo, si nascondono cioè le sedie con dei rivestimenti. Lo ha fatto Marcel Wanders mettendo dei divertenti pantaloni a zampa d'elefante alle sue «V.I.P. Chair» e anche Mario Bellini ha ricoperto, integralmente, con un tessuto le recenti «Vol au Vent». Altri infine recuperano fantasmi dalla storia: le belle sedie Emeco in alluminio, costruite interamente a mano, e prodotte negli Usa per la prima volta nel '44 su ordine della Marina Americana, arredavano fino a pochi anni fa navi e sottomarini statunitensi. Oggi, come i presidenti Usa al termine della loro carriera pubblica, queste icone del design americano sostengono ben altri pesi nei più eleganti ristoranti di tutto il mondo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Lo skyline della  
Monument Valley  
in Arizona  
Sotto  
un disegno  
di Marco  
Petrella



Michele Anselmi

Chi va più a vedere i film western? Con l'eccezione di *Gli spietati*, che oscarizzò Clint Eastwood, sono anni che il genere dei generi non marcia al botteghino. Puoi illuminarlo di una moderna luce crepuscolare (*L'uomo che sussurrava ai cavalli* con Robert Redford) o ringiovanirlo con debita iniezione di attori in erba e star sexy (*Pronti a morire* con la coppia Leonardo DiCaprio-Sharon Stone), ma quasi mai funziona. Specialmente in Italia. Eppure proprio qui nacque lo «spaghetti western», e proprio qui, in tempi recenti, ha ripreso ad ardere sotto la cenere il mito della Frontiera, dei «tumbleweed» (i cespugli rotolanti cari ai fratelli Coen) come metafora dell'esistenza e delle malinconiche cowboys songs intonate attorno al fuoco. Pochi sanno, ad esempio, che sulla Casilina, all'altezza della borgata Finocchio, a dieci chilometri dal centro di Roma, c'è un locale - il «Go West» - dove ogni venerdì sera si suona musica country dal vivo, si balla la line dance e si mangia in stile tex-mex. Vestiti da cowboys o da cowgirls (stivali Justin, blue-jeans Wrangler, bandana, camicie a scacchi con bottoni di madreperla e cappelloni simil-Stetson), giovanotti e ragazze che penseresti persi dietro l'ultimo cd dei Lunapop conoscono a memoria le canzoni di Garth Brooks, si sfidano sul toro meccanico e sognano le praterie del New Mexico. Una di loro si chiama Monia, di giorno lavora in un negozio di scarpe alla moda per giovani in via del Corso, di sera infila i vecchi stivali a punta e si immerge nel «suo West». Un po' come fece il regista Giovanni Veronesi, ricostruendo nelle Alpi Apuane l'immaginario duello tra il pistolero dandy David

# Il West dentro di noi

«Cavalli selvaggi» di Cormac McCarthy: dal libro al film la scommessa di tradurre una frontiera interiore

Bowie e l'ex gunfighter stanco Harvey Keitel. Di locali come il «Go West» ne esistono a decine in Italia, specie in Emilia e in Veneto, e in uno di essi, qualche sera fa, si sono ritrovati Ligabue e il produttore Domeni-

co Procacci (quello di *L'ultimo bacio*): dapprima increduli, poi incuriositi e via via conquistati dalla vitale grinta di questi cowboys padani. Chissà che non ne venga fuori un film. Nell'attesa, ci sarebbe bell'e pronto un we-

### Uno scrittore che vive come un cow-boy

Non è così strano che ci siano voluti cinque anni per realizzare un film da *Cavalli selvaggi*. Cormac McCarthy non scrive western. Scrive romanzi ambientati nel West. Scrive romanzi di confine ambientati sul confine. Tra Stati Uniti e Messico. Cormac McCarthy descrive un West che al cinema non si è quasi mai visto, spazio-tempo senza legge né valori dove gli uomini sono sia vittime che carnefici, dove la morte non è mai «fine» e dove la violenza non assomiglia nemmeno a quella naturale della natura. Il suo West è soprattutto interiore, è un luogo della mente e dell'anima prima ancora che praterie, canyon, deserti, rocce, cavalli e cespugli rotolanti. È un West dentro. Dove la natura, immane e grande, selvaggia e violenta, è il di fuori. Natura sovrana e indifferente che guarda (e non giudica) l'abissale confliggere che esiste tra la grandezza del mondo e la precarietà del destino umano. Sono insicuri gli uomini dei suoi romanzi, violenti senza coscienza, uomini in fuga, vagabondi, spettatori, attori e vittime di un gran teatro della crudeltà. O sono giovani come John Grady, Rawlins e Jimmy Blevins, i protagonisti di *Cavalli selvaggi*. Tre ragazzi che errano tra deserti assolati, haciendas e luoghi di frontiera e, allo stesso tempo, percorrono anche un paesaggio dell'anima, quello che separa l'innocenza e espe-

rienza e che - parole di Saul Bellow - McCarthy descrive «con una forza e una vitalità bibliche». Tre ragazzi che si fanno uomini tra le lande deserte al confine di due nazioni e dei loro cuori. Nel libro McCarthy alterna paradiso e inferno, l'educazione sentimentale di Grady e l'orrore che come un'ombra segue Blevins. Stazioni celesti e infernali che formano le tappe di un viaggio che accomuna nello stesso respiro, e negli stessi battiti del cuore, uomini e bestie. Il romanzo che Billy Bob Thornton ha tradotto per lo schermo è il primo della celebre «Trilogia del confine» che comprende *Oltre il confine* e *Città di pianura* (tutti pubblicati in Italia da Einaudi, insieme ai precedenti *Il buio fuori* e *Meridiano di sangue*). «Ci sono un sacco di cose che sembrano più belle viste da lontano», dice Billy, ormai diventato grande, nell'ultimo romanzo della Trilogia. La vita passata, quella in corso, e persino la vita che deve ancora arrivare. Da lontano anche Cormac McCarthy guarda al «suo» West. Senza pietà, ci porta in groppa alle parole delle sue tragedie. E non sapremo mai cosa pensa del film. Alla stregua di Thomas Pynchon e J.D. Salinger, vive nella più completa privacy, lontano da università e giornalisti, in un ranch a El Paso, Texas. Ma, a differenza di Pynchon e Salinger difende la sua privacy col fucile. Alla maniera dei cow-boy.

stern ad adottare. Anche se dal titolo italiano e dal tenore dei manifesti non si direbbe che *Passione ribelle* (nei cinema da domani) sia tale. Alla Columbia, che distribuisce, temono infatti che faccia la fine di *Hi-Lo Country* di Stephen Frears: un disa-

stro commerciale dappertutto. Però *Passione ribelle* è tratto da un romanzo oggetto di un certo culto anche a sinistra (*Cavalli selvaggi* di Cormac McCarthy) e sfodera un notevole cast nel quale primeggiano l'ex «soldato Ryan» Matt Damon e la sedu-

cente «rovinafamiglie» Penelope Cruz. All'inizio doveva essere Mike Nichols a dirigerlo (protagonista l'onnipresente DiCaprio); ma all'anziano regista del *Laurea* poco si addicono i mustang e le praterie. Così il progetto è passato all'ispirato attore-regista Billy Bob Thornton, che ne ha fatto un film dolcemente epico, una sorta di romanzo di formazione sui temi della lealtà, dell'amicizia, dell'onore. Chi ha apprezzato il libro, sa che siamo nell'immediato secondo dopoguerra. In America la tv sta per entrare in tutte le case, ma giù a San Angelo, in Texas, John Grady Cole, ultimo discendente di una famiglia di rancheros, non vuole rassegnarsi al nuovo che avanza. La mamma gli vende la fattoria, e così il giovanotto, insieme all'amico Lacey Rawlins, attraversano il Rio Grande per cercare in Messico ciò che resta del Sogno americano. Da veri cow-boy, «come ai tempi d'oro», i due raccolgono per strada un ragazzino ladro di cavalli e svelto di pistola che procurerà loro un mare di guai. E John peggiora le cose innamorandosi, ricambiato, della fulgida Alejandra, figlia prediletta del latifondista messicano presso il quale hanno trovato lavoro. Panoramati sterminati, il sole come una palla di fuoco, l'ansimare dei cavalli da domare, il tintinnare degli speroni e il furore della natura. *Passione ribelle* si propone come una malinconica (non piagnona) meditazione sulla morte. I modelli sono alti, *Sentieri selvaggi* innanzitutto, ma anche *Gli spostati* o *Solo sotto le stelle*, peccato che il film arranchi un po', avvolto com'è in una mitologia tutta esteriore, stampata sui volti, sulle selle, sulle Colt. Però Matt Damon, libero e selvaggio, cavalca come John Wayne. E vedrete che le cowgirls del «Go West» se lo mangeranno con gli occhi.

Ritratto di Sherman Alexie, giovane narratore nativo americano: dai romanzi ai film, ai siti in rete, oltre gli stereotipi dell'indiano triste

# Fuori dalla Riserva tra «pane fritto» e internet

Pietro Marchella

C'è un giovane scrittore «indiano» il cui percorso artistico può portarci notizie fresche sull'evoluzione dei linguaggi delle culture indigene degli Stati Uniti. Sherman Alexie è nato nel 1966 e inizia la sua carriera di scrittore pubblicando poesie ispirate alla vita nella riserva: Alexie è nativo americano Spokane/Coers d'Alene a Wellpinit, nello stato di Washington. Non è l'indiano triste che potremmo immaginare, è un ragazzo alto, con gli occhiali, che gioca a basket e sa cogliere anche le sfumature ironiche e amare delle condizioni di vita e della cultura della sua gente. Nel '93, con la raccolta di racconti *Lone ran-*

*ger & Tonto fistfighting in heaven* arriva al successo internazionale, benedetto dal *New Yorker* che lo inserisce tra gli «scrittori per il ventunesimo secolo». Il primo romanzo è del '95 e si intitola *Reservation blues* e si pone sulla scia dei racconti come approfondimento del tema: vita nella riserva/nuove e vecchie generazioni. Il secondo romanzo, *Indian Killer* (1996), coincide con il trasferimento di Alexie a Seattle, con l'uscita dalla riserva e l'ingresso nella metropoli americana, un luogo dove è più facile dimenticare la propria cultura. Il sessanta per cento dei nativi vive fuori dalle riserve, legato dalle sue radici. E il tema del libro è proprio la confusione e la fagocitazione delle identità altre, in un'ambientazione specifica e asciutta tipica del thriller.

Nel 1998 adatta per il cinema *Lone ranger...* e si ritrova a dover combattere tutti i luoghi comuni di Hollywood nei confronti degli «indiani». Il risultato è *Smoke signals*, che vince al Sundance Film Festival e gli vale l'etichetta di «Spike Lee dei nativi». Il film diventa un'importante icona per la gente di Alexie. L'Institute of American Indian Arts di Santa Fe (città d'arte tra i pueblos e la grande riserva navajo) vende, sia attraverso il suo sito internet che nello shopping del museo, la t-shirt che indossa uno dei protagonisti del film. Sulla maglietta è stampata la scritta «Frybread power» (potere del pane fritto), parafraresi del più famoso «black power» che si rifà all'alimento simbolo dei nativi, il pane fritto (acqua, farina, sale fritti nel grasso bollente). Ora troviamo Alexie che si affaccia sorridente

dal suo sito ufficiale (www.fallsapart.com). Non porta più gli occhiali. Il sito è ben fatto, con i racconti da scaricare, alcuni in versione audio, letti dall'autore, la bibliografia completa, foto del film. Dentro ci sono anche sia la sua nuova raccolta di racconti, *The toughest indian in the world*, uscito anche su carta, che *One stick song*, l'ultima antologia di poesie. Due libri insieme, quasi che Alexie voglia mettere in dispensa le parole per ritornare alle immagini: tra i suoi progetti c'è ancora un tentativo cinematografico. Seguendo lo stesso percorso di Paul Auster, passa dalla pagina alla cinepresa e intende lavorare alla riduzione di *Reservation blues*. Una scelta, quella del cinema, non solo artistica, ma anche «sociale». Che potrebbe essere letta accostandola alla politica del Casino, all'apertura delle sale

da gioco nelle riserve, ai tentativi di rilancio economico autogestito di queste zone disastrose. È un prendere, riprendere, gli spazi e gli strumenti a disposizione, è un tentativo di essere un uomo del proprio tempo senza rinunciare alla propria identità culturale, autoproducendola, diffondendola e condividendola. A questo fa riferimento lo scrittore in una recente intervista quando dice: «La gente che mi amava quando avevo sette anni ama i miei libri, la gente a cui non ero simpatico non li ha graditi. La mia carriera letteraria non ha cambiato le opinioni su di me. Ero una figura controversa già da bambino, chiacchierone, arrogante e con le mie opinioni. Non è cambiato niente. La cosa carina, invece, è che anche chi non ha gradito i miei libri ha invece

apprezzato il film. E questo dice molto sul potere del cinema». Siamo un passo oltre il lavoro celebrato di scrittori nativi americani come James Welch, Simon Ortiz e Scott Momaday, riconosciuti padri spirituali di Alexie: raccontare in prima persona le proprie storie con tutti i linguaggi possibili.

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.cormacmccarthy.com">www.cormacmccarthy.com</a>
<a href="http://www.fallsapart.com">www.fallsapart.com</a>
<a href="http://members.aol.com/prtleblanc/alexie.html">http://members.aol.com/prtleblanc/alexie.html</a>
<a href="http://www.iaiancad.org">www.iaiancad.org</a>